

Spano Giov.

Lettera al Chiar. Sign. Generale
Cor. Alberto della Marmora sopra alcuni
lari militari sardi in Brongo

messe che Voi con tanti disagj e sacrificj in quest' Isola ne avete fatto. Ho creduto nulla di meno a proposito di pubblicare un piccol numero d' Idoletti in bronzo che conservo nel mio Gabinetto di cose antiche. Dessi sono di altro genere, e di diversa origine di quelli che trovansi nella copiosa Collezione del R. Museo di Cagliari, e da Voi diligentemente illustrati, e riportati nel *Grand' Atlante* che forma parte del Secondo Volume della Vostra Opera sulle Antichità della Sardegna.

Voi foste il primo a vedere questi Idoletti, perchè nulla Vi sfugge di quanto rimarchevole qui si scuopre, appena che pervenivano nelle mie mani: mi eccitaste a pubblicarli, e me ne tracciaste anche i disegni. Dunque io al giudizio di nessun altro poteva sottoporre questo mio, dirò spicilegio, che a Voi; e tanto più di buon animo l' eseguisco, in quanto che Voi me ne deste l' esempio, e si pure perchè conosco di ritrovare in Voi il miglior Giudice e decisore in simil materia. O se volete, graditelo pure, non per titoli di adulazione che Voi ed io abborriamo, ma per esser Voi coi fatti uno dei benemeriti di questa Terra che può chiamarsi con giustissimo titolo anche Vostra. Se crederete di aver io in qualche modo schiarito i caratteri che questi bronzi sardi rappresentano, sarà un grand' appagamento per me, che avrò reso un piccol tributo alla Patria che tanto amo: se poi avrò deviato dal retto giudizio degl' in-

telligenti di simili studi. Vi prego a raddrizzare le mie idee, ed io sarò in simil modo altrettanto pago; perchè fortunato colui che trova o Maestri, o sinceri amici, al savio e generoso avviso dei quali sa spogliarsi di quelle passioni, e di qualunque pernicioso sistema, da cui sovente gli spiriti superficiali orgogliosamente son dominati!

Permettete intanto che senza affettata modestia mi dica.

Devot.^{mo} Servitore
C. GIOV. SPANO

dall'orlo del gran sasso comparire la testa dell'idoletto il più grosso, cioè quello notato al N.º 8. Per estrarlo intero si fece a muovere il detto sasso con ajuto di altri, e rinvenne questi 8 idoletti con altrettante spade di bronzo (1). Gli idoletti erano tutti coricati sporgendo le teste a levante: il più grande posava a traverso le 8 spade, compresa quella che ha il Toro infisso, e nel manto del grand' idolo stavano coricati gli altri 6 tanto a sinistra che a destra, cioè tre da una parte, e tre dall'altra (2).

Non si rinvenne nessuna traccia di ossa umane, nè di altra cosa, per quanta diligenza anche ripetutamente siasi fatta, nè alcun segno di pietra ove fossero stati impiombati: giacevano solamente coperti di sabbia o di terra. Dalla qual cosa si deve argomentare che questo non era il sito dove erano riposti la prima volta, ma che trovati da qualcuno in sepoltura, o monumento qualunque, li abbia di nuovo nascosti in questo sito, e che poi, o li abbia dimenticati o trascurati, oppure che sia morto senza poterli riprendere (3). E più naturale che nel

(1) Le spade saranno state quelle che impugnò il guerriero, quindi divinizzate al par di lui. È raro quel sepolcro, d'uomini che si scuopre nelle Necropoli Sarde in cui non si trovi qualche arma. L'arte militare era cara e molto in pregio agli antichi Sardi. V. *Lettera al Cav. Murialdo, sopra un frammento di un antico diploma militare Sardo*, da noi pubblicato. Cagliari 1848 Tip. Arcivescovile. Le diverse armature che presentano gli idoletti Sardi del R. Museo, annunziano l'origine e progresso di quest'arte.

(2) La testa dell'idoletto segnato A Tav. 2, fu rinvenuta nello scorso maggio in Decimu Puzzu da G. Corona nel cortile di sua casa, insieme a braccialetti di bronzo e stoviglie. Lo abbiamo qui ripetuto perchè sembra della stessa officina di quelli di Uta. Il Gen. Della-Marmora osserva a proposito che due sono i caratteri che contraddistinguono gli idoletti Sardi, quelli della montagna barbari e deformi, e quelli della pianura meridionale meno rozzi e più umanamente conformati. Saranno i costumi, o il tempo il motivo di questa variazione artistica?

(3) Forse potrebbero essere seppelliti da qualche pagana famiglia che abbracciò la fede di Cristo, ad imitazione di Giacobbe che fece gettare, e seppellire i dei stranieri della sua famiglia sotto il terebinto di Sichem. Gen. XXXV. 4.

tempo in cui era in vigore la legge dei Tesori in favore del Fisco Regio, e che i Giudici Mandamentali infierivano contro quelli che anche per accaso trovavano qualche oggetto, incarcerandoli e facendo loro il processo, l'inventore di questi idoletti li abbia tolti dal sito ove li trovò, e li abbia nascosti sul timore d'incorrere la pena della Legge. Io stesso ho parlato con molti di questi timidi villici i quali imbattutisi in oggetti di simile natura, mi confessarono di averli nuovamente sotterrati, perchè portandoli in casa temevano di venir arrestati come possidenti di oggetti di contrabbando. Quante cose interessanti per le arti e per le scienze non si saranno smarrite per questa improvida Legge!

Che il sito poi dove furono ultimamente trovati non fosse il primitivo, si rileva chiaro dal piombo che tre di questi idoletti hanno ai piedi (V. N. 3 G. 8.), e da altri tre i quali hanno il fermaglio formato dallo stesso metallo per essere stati impiombati sopra qualche pietra o piedestallo. Negli scavi che feci a Lanusei trovai le pietre vulcaniche in forma conica che nelle sommità avevano il fesso del piombo su cui si erigevano statuette di metallo, e come di fatto da alcune ne estrassi i piedi dell'idoletto che vi era impiombato. Più chiaro si vede nei primi due nostri idoletti, i quali non hanno piedi, e la ragione si è perchè non avendo potuto o voluto l'inventore rompere le pietre su cui erano internati, li abbia stroncati, lasciando i piedi dentro la pietra come in quelle di Lanusei da cui furono estratti i molti che ora riposano nel R. Museo di Cagliari.

Esposte le quali notizie vengo ora a schiarire cosa mai indicassero queste figure metalliche collocate e rinvenute insieme. Non può dubitarsi che giacessero presso qualche famiglia in sepoltura o in monumento di qualche guerriero il quale viene espresso nelle stesse figure metalliche: anzi vi osservo già personificata tutta la di lui vita incominciando dalla virilità fino alla vecchiezza (1). In fatti nel 1.º armato di pugnale

(1) Questa gradazione pure è da notarsi nella grandezza delle figure che crescono di altezza sensibilmente.

solamente, e colle mani alzate, ci vedo i deboli sforzi della prima gioventù, o la invocazione delle forze in quella prima età. Nel 2.^o che tiene attortigliata, o che sia torcendo una corda nelle mani, pare che sia arrivato a maggiori forze di potere, quasi voglia allacciare il nemico che sarà per vincere: se pure non denota una fionda per significare d'esser già addestrato nell'arte dei frombolieri. Il 3.^o quasi nella stessa posizione del primo incurvato si vede di aver acquistato forza e vigoria, e pare che con impeto voglia scagliarsi sul nemico, o sia per dare principio alla lotta. Nel 4.^o e vi è più espresso l'atto delle sue forze perchè come un pugile o robusto lottatore ha stramazza il nemico, ed avendogli messo il ginocchio destro sulle spalle, pare che quegli colla testa rivolta confessi di darsi per vinto ed implori la vita dal vincitore (1). Bal 5.^o principia a cambiarsi altra scena, perchè questo non è più a testa nuda, ma coperto di cimiero, indicando d'essere arrivato all'abilità di marciare in guerra armato di spada e di scudo come un velite. Nel 6.^o si vede il progresso che aveva fatto nel valore delle armi, e salito ad alto grado di milizia, armato di arco e di scudo col turcasso alle spalle. Nel 7.^o nella figura del toro trafitto in mezzo dalla spada o dal dardo è simboleggiata la compiuta vittoria significando l'estremo suo valore, dichiarato quasi trionfatore e vincitore dell'irresistibile nemico figurato nel Toro (2). Nell'8.^o finalmente si vede il

(1) Tutti questi, eccetto i due seguenti, hanno la bandoliera, ossia il *balteus*, cingolo militare fatto di una larga striscia di cuoio che pendeva dall'omero sotto il braccio sinistro. A questa bandoliera tutti hanno attaccato il pugnale, ossia il *pugio*, che feriva colla punta, diverso della *sica* che feriva e tagliava: questa inoltre era arma privata che si portava nascosta, quella era propria dei militari.

(2) Non saprei decidere se la bestia trafitta sia toro, muflone, o cervo. Le forme sono più tendenti a quest'ultimo, ed in questo caso credo di aver espresso la grand'abilità del soldato di aver infilzato col dardo la bestia più veloce delle altre, per cui dovrebbe essere collocata tra il lottatore e l'arciere, come denotante un valoroso cacciatore. Se poi fosse veramente un toro, non osterebbe di aver le corna duplicate, perchè

compimento del senno e del valore, e quasi voglia riposarsi coi segni del riposo e del trionfo, coperto del gran *Sagum militare*, ed armato di gran spada, e bastone nodoso nelle mani, quasi avesse bisogno di appoggiarsi, o di riposarsi dalle sue fatiche o imprese militari.

Questo e non altro credo che vogliano indicare i sullodati idoletti, cioè esprimere con diverse figure e con gradazioni le diverse fasi di valore e di fermezza d'una stessa persona, la biografia, per così dire personificata, di un Eroe, d'un guerriero, o di un valoroso capo di tribù o di famiglia, poscia divinizzato. Ma prima di accennare il culto che gli antichi avranno prestato a queste immagini, conviene di spiegare singolarmente le armi difensive ed offensive di cui ciascheduno è munito, lo che conduce molto a poter determinare a qual classe appartengano, ed a poter stabilire la loro origine e dipendenza.

Tutti hanno lo stesso carattere e sembrano della stessa epoca, ma quello che sembra più raro è quello di Senorbi, (Tav. C.), non tanto per la sua forma, quanto per lo strano ornamento militare di cui è fregiato. All'elmo sono congiunte due sproporzionate corna, ripiegate un poco all'indietro, e che venivano ad essere divergenti nella punta simili a quelle di un capro selvatico. Il viso è di forme giovanili, imberbe e niente deforme. Nel petto ha una bolla che viene allacciata da quattro cordoncini che si ripiegano alle spalle passando per il collo e per gli omeri. Il torace termina in curva sotto il petto, ed è allacciato alla schiena con due cordoncini da cui pendono le frangie o nappine che vanno fino all'estremità dell'abito. Nel finimento di questo vi sono tre linee sporgenti gradatamente che fanno dividere di essere ornato di tre abiti uno sopra l'altro il *colobium*, cammiciola senza maniche. Vengono le gambiere allacciate con cordoncini ai polpacci delle gambe:

ciò sarà stato per indicare la trasmodata fermezza del toro manifestata nelle corna.

principiano da sotto del ginocchio, lasciando in mezzo alla tibia un'apertura ovale lungo la gamba. Il soldato è scalzo, ed i piedi sono attaccati ad un plinto bislungo bucatto alle quattro estremità. Finalmente colla destra impugnava una lunga spada, ornata di armilla nel braccio, e colla sinistra mano tiene una parma quasi in atto di respingere qualcuno. Lo stesso può dirsi degli altri, i quali più o meno diversificano nella qualità delle armature ed ornamenti, e che all'uopo noteremo in appresso.

ELMO

L'elmo o celata, il *cassis* dei latini (1) è abbassato insino alle ciglia, distinguendolo una linea di rilievo e fermato col camaglio o mentoniera che passa tra le tempie e l'orecchio, ed attorna il mento, sebbene la molta patina del bronzo non la lasci ben osservare (2). Nella parte della fronte sporge un cono che attraversa la testa a schiena, e termina in altro cono di dietro; in mezzo poi ha una preminenza forata a guisa d'appicagnolo di medaglia: non presenta però nessuna traccia di visiera (3), e le corna spuntano lateralmente e verticalmente al di sopra delle orecchie. Quello di Sorgono (B) ha un elmo tutto diverso da questo (C), perchè termina in cono molto rilevato solamente nella parte davanti a guisa dei morioni dei greci e dei romani. Degli idoletti di Uta il 5 ed il 6

(1) Si distinguevano due qualità di elmi, una di bronzo appellata *cassis* (da cui *cassus*, o da *capito*, o dal diminutivo *cassicum*, secondo Isid. Lib. orig. 23.), l'altra di pelle o di cuoio, chiamata *galea*, della quale parla S. Paolo Eph. VI. 17. tropicamente prendendola per difesa. In ebr. chiamasi *hobang* da *tevit* perchè cuopriva la testa. Ezech. XXIII. ec.

(2) Si allacciavano sotto il mento con una fascia. Erano intrecciate di metallo. Prima erano di corteccia di albero, di cuoio, o di altra materia elastica, poi di bronzo, rame, ecc.

(3) Le visiere si usavano massime nel medio evo; nell'antichità gli elmi avevano una piccola visiera all'estremità della fronte. In qualche monumento etrusco sono colla punta acuta, ora con linea spirale, ed ora tondeggianti. I morioni sulcitani del R. Mus. le hanno unite.

hanno solamente l'elmo conformato a quello di Senorbì, con differenza che le corna a vece d'averle a guisa di capricorno, le hanno piccole ed orizzontali a guisa di vacca, o a mezza luna.

Che l'elmo sia stato la più antica arma difensiva dei guerrieri è naturale il pensarlo, perchè essendo il capo la parte più delicata del corpo umano, inventarono il modo per potersi difendere dai colpi del nemico. I Carii si credono gl'inventori di questa veste difensiva, e perchè doveva resistere ai colpi di arma di taglio, di mazza, di bastone, ecc. era pesante e forte. Ne solamente le statue degli Imperadori, ma ancora quelle degli Dei erano ornate di questa divisa militare, così Mercurio, Giove, Plutone, Minerva, ecc.; ed è noto l'elmo di Plutone che secondo la favola l'ebbe dal Gelo, i quali l'avevano fabbricato nel tempo medesimo che si lavoravano i fulmini di Giove. Gli davano anche un'importanza di portento e di religione (Oss. Iliad. l. v.).

Tanto i Greci che i Romani usarono d'apporvi ornamenti come può vedersi nelle antiche monete, nelle pietre incise e nelle statue degli Imperadori e degli dei. Virgilio parla della cresta che ornava il luminoso Elmo (Aene. l. IX.) di Turno (4). Omero al pari di Virgilio non descrisse guerriero che non parlasse direttamente dell'elmo e dello scudo. Nell'idoletto di Senorbì si vede il segno per apporvi questa cresta o pennacchiera (2). Questa variava conforme il genio, e secondo gli emblemi della divinità che adoravano. Singolare è in questi nostri sopra descritti che siano fregiati di corna,

(1) Singolare è il cimiero formato a corona dell'idoletto di Decimo Puzzu (Tav. 2. A.). Non crederei che sia una corona, e che rappresenti un Serapide (il sole), ma un fregio dell'elmo, perchè il *Sardus Pater* nel cimiero ha questa simile cresta, come vedesi nelle sarde monete di M. Azio Balbo.

(2) Le creste secondo *Polibio* adoperavansi perchè il soldato comparisse di maggiore statura, ed avesse più vaga apparenza. Sembra molto antico l'uso. I morioni di bronzo del R. Museo di Cagliari non hanno alcun segno, ma i simili scavati in Ripa Transona hanno due alette bucate come il nostro idoletto di Senorbì.

e ciò non facevano senza una ragione. Imperocchè le corna sono state prese dai poeti della più remota antichità per simbolo dell'abbondanza, della forza, della superbia, della prosperità e della gloria. Basta svolgere gli autori ispirati, Giobbe, Davide, (1) Amos, Isaia, Geremia, e vari altri: ma più di tutti adoperò questo tropo Daniele nel cap. VII. ed VIII. parlando dei Re della Media, della Persia, dei Greci, e dei Romani. Per maggiormente poi indicare la forza aggiungevano le materie di bronzo o di ferro. Così Sedecia si pose in testa le corna di ferro per indicare la forte sconfitta che Giosafato doveva far sopra l'esercito dei Siri (III. Reg. XXII.); così Michea per esprimere l'abbondanza della messe prediceva ad Israele che le corna dei buoi sarebbero di ferro, e le unghie di bronzo (2). Tutte queste similitudini posero i Profeti per indicare questi attributi che meglio ed enfaticamente non si potevano esprimere che con queste armi nelle quali tutta consiste la forza degli animali forniti delle medesime: oppure perchè essendo la parte più eminente che dà l'aspetto superbo e grandioso all'armato, così nelle medesime vollero simboleggiare i grandi, ed i potenti della terra, non che attribuirle agli Dei i quali misuravano con questi per indicar l'eccellenza della virtù, la forza, la ricchezza, e la superiorità in ogni cosa. Giove lo rappresentavano colle corna d'ariete, Venere in Egitto colle corna di bue, Bacco con quelle di caprone insieme a tutte le divinità campestri (3): da questi le presero

(1) *Inimicos nostros ventilabimus cornu*. Ps. XLIII. 6.

(2) *Cornu tuum ponam ferreum et ungulas tuas ponam aereas*. IV. 13. Davide per esprimere la furia dei nemici, *Fortes tauri obiderunt me* XXI. 13. Omero lib. 13. 703. paragona i due figli di Ajace a due buoi neri aggiogati che tramandano sudore dalle corna.

(3) Le corna potevano pure considerarsi come il simbolo del pavoro, o del terrore *panico* che s'incuteva ai nemici il *gepes* dei Greci, mostro fornito di corna, ed altro fantastico animale. Sovente decoravano gli elmi di serpi, draghi, o proboscidi di elefanti. Il Pres. Avv. Ena possiede una corniola di un soldato trovata in Tarros che nel cimiero ha la proboscide di un elefante. Ognuno sa che sono anche presso noi proverbiali le forze del *toro* e dell'*elefante*.

gli uomini. Alessandro prese quelle di Ammone e così figurasi sovente nelle monete, chiamato dagli arabi *dsu karnia* cioè *l'orato delle due corna, il grande il forte il terribile*; ed i Galli antichi secondo *Thierry* sopra l'elmo di metallo attaccavano lunghissime corna per farli parer giganti e terribili, come lo afferma Diodoro Siculo lib. V. Gli elmi dei guerrieri Fenici, Traci e di altri antichissimi popoli erano ornati di corna di bue, o di altri animali distinti per la forza, perciò *Cornuti* si appellavano questi soldati, come accenna *Vossio* lib. I. c. 27. *Cornuti exinde dicti, quod pellem bubulis cum cornibus pro galea habuerint*. Altri autori antichi parlano di questi ornamenti di cui non si può dubitare, e che oggi sarebbero troppo strani. Nella più rimota antichità le corna erano l'emblema della potenza e quindi si adoperarono nel numero degli attributi che caratterizzavano i Principi e gli Dei. Leggiamo infatti presso Sanconiatone come Astarte si pose in capo le corna del toro colla testa per distintivo della regale autorità. Per queste stesse ragioni i tre su descritti idoletti sono muniti di questo simbolo, indicando nel medesimo il carattere dell'autorità e della straordinaria forza che avrà avuto l'Eroe poscia divinizzato, ed in seguito adorato qual nume della famiglia o Tribù per i benefici effetti che avranno sperato, se in tempo di pace invocando gloria e ricchezza, ed allontanando i mali e le disgrazie della famiglia; se di guerra, sperando nel loro aiuto la sconfitta dei nemici sbaragliandoli con istraordinaria forza, cui singolarmente tendono tutti gli arnesi o simboli del bellicoso nume.

CORAZZA

Segue l'armatura del petto chiamata *torace* ossia corazza o corsaletto (1). Come la testa, così il petto per essere parte

(1) Dai latini dicesi *torax*: a *loria* quod de *crudo corio* fitur: in ital. *corazza* perchè difende il cuore: o dal gr. *κορυς*: *humeralis*, da cui il Sardo, *coritu*, sopravveste di scartato che cuopre il petto.

e vanno ad unirsi nel tergo al di sopra della coreggiuola che sostiene la corazza, e cui si appendeva lo scudo allorchè il soldato marciava, come vedesi in qualche monumento etrusco. Ma dal soldato di Sorgono ben si rileva che in marcia i soldati attaccavano lo scudo alla spada con una coreggia attortigliata che gettavano sulla spalla sinistra, tenendo libera la mano destra. In questo di Sorgono vi sono le tracce dei cordoncini, e della bolla che mancano affatto in quelli di Uta (1).

SCUDO

Lo scudo è simile nei quattro idoletti che hanno quest'arma. L'uso dello scudo è antico al par degli elmi tra le armi difensive dei guerrieri. La materia dei medesimi nella più rimota antichità era di corteccia di alberi, o di tavola leggera intralciata di vinci dei quali parla Virgilio (Aen. I. VII. 63). In seguito si formarono di cuoio di bue ippopotamo, ecc. e per resistere ai colpi vi attaccavano lamine di bronzo e di ferro, ora semplici, ora cisellate (2). Variavano di forme, e dalla figura prendevano il nome. La *parma*, o *parmula*, broccchiere, usata dai Traci, era rotonda, questa è propriamente il *clipeus* (3).

(1) Con questa corda o coreggia si attaccava lo scudo nelle case, e nelle tombe si trova attaccato ad un chiodo. Il sig. Cara negli scavi del 1841 che fece per il Re C. Alb. trovò ancora la corda nel chiodo, e lo scudo in terra ridotto in frantumi.

(2) Il fregio esteriore degli scudi consisteva in varii scherzi che imitavano fogliami, meandri ecc. Vi incidavano teste di donne, belve, mostri, ecc. per rendere più formidabile l'aspetto. Queste lamine erano doppie perchè dovevano resistere ai colpi di lancia, spada e frecce, ecc. come pure ai colpi di sassi lanciati dall'alto, massime nelle espugnazioni delle città.

(3) I gladiatori armati di parma si appellavano *Traci* per questa ragione. Alcuni soldati etruschi appariscono nei monumenti ora armati di scudi ovali, ed ora di pelle lunari, rarissimamente poi quadrati. Geremia esortando i soldati di Faraone contro i Caldei dice *Præparate scutum et clipeum* (XLVI 3), *Maghèn, tziànà*, il primo era per la cavalleria, il secondo per l'infanteria.

Lo scudo, *scutum*, era bislungo o acuto, come suona il nome, e piano. La grandezza della parma era di tre piedi, *diametrum habet tripedalem*, dice T. Livio. La *pelta* era un'altra specie di scudo leggiero, usato dai Macedoni e dagli Africani, del quale Servio dice che aveva la figura della luna falcata, e Plinio lib. XII. lo rassomiglia ad una larga foglia di fico moresco: il centro del Clipeo era ornato di una lastra di metallo sporgente che serviva a respingere il nemico, chiamata *umbo*, o *umbellum* il quale doveva essere acuto, come tale apparisce negli scudi di questi idoletti, per ferire il nemico. Appellavasi pure *scudo argivo* per la sua leggerezza che nelle milizie romane adoperavano i veliti, al contrario il quadrilungo serviva per le Cavallerie (1). Nella parte interna avevano il manico sostenuto dalla sinistra mano (2). Vi sono però monumenti in cui si vedono due manichi uno grande nel centro per cui entrava il braccio, e l'altro nella parte superiore che veniva afferrato dalla mano. Questi manichi erano levaticci, ed erano di bronzo, coperti al di sotto di pelle (3). Aveva lo scudo altri ornamenti. Eschilo racconta che gli scudi dei guerrieri erano ornati di piccoli sonagli affinché il rumore potesse spaventare maggiormente i nemici, e rendesse più orribile la zuffa. Negli scudi dei nostri idoletti si vedono fregi, nella parte superiore in quello di Uta, ed in ambe le parti di quello di Guasila, ma questi non possono essere che giavellotti che lanciavano in lontananza, ed in vicinanza si servivano della spada della quale sono armati. A più degli orli che come dice Polibio erano guerniti di ferro o di bronzo per resistere ai colpi di taglio, e per impedire che lo scudo

(1) I Romani imitarono i Sabini usando gli scudi quadrilunghi, chiamati perciò *scuta sabina*, ed erano ricurvi a guisa di tegola.

(2) I Greci maneggiavano lo scudo anche col braccio destro, ed era segno di valore e destrezza del soldato che faceva passare la sua arma da una mano all'altra.

(3) In tempo di pace si riponevano nel Tempio o nell'*Armentario*, spogliati del manico affinché il popolo non si accalmasse prontamente in qualche sedizione.

deposto in terra s' infracidisse, presso i Greci invalse il lusso di ornarli di lamine di argento e di oro, caricandoli di pitture e di emblemi, come Omero e Virgilio descrivono lo scudo di Achille e di Agamennone. I Romani poi, oltre di aver gli scudi dipinti di un color particolare, vi mettevano un simbolo o scrivevano il nome per distinguere la legione o la Coorte cui appartenevano: anzi avevano il distintivo gli scudi del Generale, del Centurione e del soldato, come insegna *Vegetio*, i quali segni erano necessarij, affinchè ognuno conoscesse il suo allorchè si deponavano nelle tende, o nei depositi di arme in tempo di pace. Quello di Uta ha l'ornamento a stella e la parte sinistra è strisciata, forse per eludere i colpi (1).

SPADA, ARMILLA

È rimarchevole la forma delle spade di cui sono muniti questi idoletti. Quelli di Uta a più del pugnale hanno la spada corta, e larga che imita la lancia, mentre che quello di Sorgono (B) e Senorbi (C) l'hanno lunga e sottile scannellata, simile ai giavellotti di bronzo, o dardi del R. Museo, ed a quelli trovati insieme agli idoli di Uta (2). Sono lunghe mezzo metro, e taglienti d'ambi i lati. Sebbene è da pensare che quelle corte fossero pesanti, mentre i soldati le portavano addosso sul collo, come vedesi in questi idoletti (fig. 5 6 8). Alcuni di questi hanno il braccio ornato di un' armilla o smaniglia. Il saggitario o arciero di Uta (fig. 6) e quello di Senorbi (C) l'hanno alla sinistra, e lo scutario di Uta alla

(1) Gli scudi si ungevano d'olio nella partenza alla guerra per respingere i colpi. Ne abbiamo il segno nella Scrittura II Reg. 1. 19. *Clypeus Saul quasi non esset unctus oleo*, dove l'unctus si deve dare al *clypeus*. Così Isaia 21 dove dice *surgite Principes accipite clypeos*, nel-
elena è ungue.

(2) Le lance che si trovano nelle sepolture di Tarrus sono della prima forma. Io ne trovai una insieme ad un lungo *serutum* (berrudu). Questi soldati, armati di spada di pugnale e di grossi dardi nella milizia Romana, erano appellati *Principes*, ed erano tra i lancieri ed i *Triarii*. Sestini pag. 250.

destra (fig. 5). Le armille davansi al soldato valoroso in premio della sua prodezza, che solevano essere di oro, argento e bronzo, comune ai soldati di cavallo e di piedi (1). Soventi li avevano ad ambe le braccia, conforme le ricompense del valore. Gli Etruschi, i Sanniti, ed i Sabini sappiamo quanto valutavano queste militari ricompense. Di Guanti non si fa cenno dagli Storici, nè apparisce alcuna traccia in questi soldati, sappiamo solamente dei Tessali che avevano un braccialetto di cuojo con lastre di rame alla mano destra.

GAMBALE

Venghiamo finalmente alle armature o difese delle gambe di questi idoletti, dette *ocreae*, o *tibiae* (2). Queste gambiere prima le usavano di cuojo, dette *perones*, *mellaci*, ecc. ma questi erano gli usuali calzari dei rustici e dei soldati a piedi. L'*ocrea* era propriamente la gambiera usata dai soldati; era di bronzo o di ferro, e cuopriva la gamba fino all'osso per difenderla dai colpi. Si allacciavano nell'apertura dalla parte del polpaccio, come vedesi nelle gambiere del R. Museo di Cagliari (3). Le gambiere però di questi idoletti sono molto diverse, perchè desse consistono in un pezzo di bronzo di forma ovale allacciato con piccole coreggie, o cordoncini dietro al polpaccio chiamate *fasciae cruralis*; ed è naturale che di sotto avranno avuto il *perone* (4). L'Idolo vincitore del N.º 4 alla gamba sinistra tiene un anello ritorto in quattro; questo non è pro-

(1) È rara la sepoltura di guerriero in cui non trovansi queste armille. Io le trovai negli scavi di Tarrus, ed insieme al soldato di Senorbi e di Sorgono se ne trovarono molte che conservo nella mia raccolta. In questi di Uta poi non si trovarono per la ragione che furono traslocati, come dicemmo sopra.

(2) *Ocrea*, secondo Varrone, viene a *erare* cui imponebatur, *tibiae* a *tibiis*.

(3) V. della Marmora V. 2 pag. 504.

(4) *Perons* così detti da *pero* (bisaccia sacco), perchè si rassomigliavano a questo, ad un dipresso come i nostri *bozzacchini*.

piamente il *finale*, ma o un premio che davasi ai lottatori, come armille, o sarà un *Crupellarius*, lottatore che aveva una coperta di ferro alla gamba destra, come gli Edui per dar colpi, e difendersi da quelli dell'avversario. Le gambiere degli Etruschi incominciavano dal collo del piede ed arrivavano alle ginocchia, e lasciavano aperta e senza difesa la parte posteriore. Il gladiatore *Batore* della villa Panfili ha il gambale formato di una lastra e legato di dentro con fascie come quello dell'idoletto di Senorbì. Nelle coscie e nei piedi non avevano difese di sorta alcuna e tali appariscono i nostri idoletti (4). Svetonio però attesta che Augusto si cuopriva le coscie con delle fascie, sebbene questo fosse uso delle persone inferme. Negli ultimi tempi si rese generale, adoperando una difesa che chiamarono *fenoralia*, *subligaria*, ecc. Così pure delle calzature che prima erano di scorza d'albero, di giunco e di cuoio. Erano di due sorta il *calceus* e la *caliga*; quello cuopriva tutto il piede, questa aveva sotto una o più suole legate con coreggino al nodo della gamba. Le suole erano di legna cui mettevano dei chiodetti, ed eravi nella milizia un fondo destinato per la compra di questi chiodi ad uso dei soldati.

CLAMIDE O SAJO

Due di questi idoletti hanno il *pallio*, ossia il *sagulum*, o *sagum militare*, Num. 8. e B. Tav. 2. I soldati a più delle armi difensive ed offensive, erano provveduti del pallio, ch'era villosa e con frangie, appellato perciò *clamis laciniosa*. Dalle suddette rare figure si rileva il costume come i militari portassero il *sagum* indossato in riposo ed in viaggio. Quello di Sorgono (B) in atto di marcia lo porta piegato sopra l'omero sinistro, e gli pende alla spalla sino a tutta la

(4) Da Tucidide lib. III. 22 sappiamo il motivo perchè gli armati alla leggera avevano i piedi scabbi, cioè per istare più fermi nel fango. La religiosa credenza poi degli adoratori era per indicare la velocità nel soccorso che loro dovevano prestare invocandoli.

vita (1). L'altro poi di Uta (N. 8.) lo porta addosso cingendogli gli omeri, ed affibbiato al petto con due larghe strisce, ornate di frangie che gli pendono ripiegate nelle spalle. Queste due frangie sono simili a quelle che pendono sotto l'abito di tutti gli altri idoletti di Uta, per cui credo che siano meglio i pendagli delle fascie o coreggie con cui si attaccavano le sottovesti, che veri ornamenti o frangie delle corazze. Quelli del Num. 5. 6. e 8. l'hanno duplicato davanti e dietro; credo dunque che i primi siano le frangie delle fascie con cui è stretta la sottoveste, ed i secondi quelli della fascia con cui si stringeva la corazza oppure del doppio *colobum* che indossano. Il *Sagum* poi che ha l'idoletto di Sorgono non ha questi pendagli, se non è che siano avvolti nelle pieghe del medesimo, sebbene dietro si vedano le tracce di quelli che fermavano la corazza (2).

CULTO ED USO

Descritte ed osservate tutte le armature vengo ad accennare cosa erano propriamente questi idoletti, e qual culto loro avranno prestato gli adoratori. Sono dessi senza dubbio *rari Militari*, cioè i Dei domestici e custodi della casa della famiglia, i *Lares Praestites* di Ovidio, i *Patres Familias* di Plauto. Erano i dei *INDIGETI*, cioè uomini insigni della famiglia, che poi per il loro valore e le loro prodezze avevano conseguito l'apoteosi e come dei, adorati dalla rispettiva famiglia. Erano i custodi della casa e delle persone che li credevano propizi al ben es-

(1) Dagli Archeologi si disputava se il Sajo militare fosse bislungo o quadrato. Queste due figure non lasciano più dubbio alcuno che fosse quadrilungo (V. B. bis). In Sardegna è rimasto presso i pastori che lo appellano *Sacu*, ed è lo stesso che il sopra descritto. V. D. Marmora Att. fig. 4. Tav. 3. I. P. e vol. 4. pag. 217.

(2) Questi legaccioli erano di pelle, ed i frastagli servivano di ornamento. Negli arnesi di cuoio che portano i nostri contadini i legacci ordinariamente sono frastagliati a guisa di queste frangie. V. *Breviani* A. Dei costumi dell'Isola di Sard. vol. 2. pag. 39. Nap. 1850.

sere, e che influissero nella loro fortuna: finalmente che potessero allontanare i nemici, e salvarli da tutte le disgrazie e da tutti i mali che potrebbero loro accadere, appellati perciò propriamente *Averrucci* (1). Questo culto ebbe origine dagli Egizi i quali prima seppellivano i morti dentro casa, credendo che le loro anime dopo uscite dal corpo rientrassero nelle domestiche mura, e vi soggiornassero come tanti Genj protettori delle famiglie allontanandone i mali. Li personificarono perciò rappresentandoli cogli stessi abiti, colle loro armi di valore, col costume e colle passioni. Si prestava ai medesimi dalla famiglia un culto particolare, assegnandoli un posto dentro casa che appellavasi *Larario*, (2) e libando vino ed incenso con tenervi sempre una lampada accesa. A questi attribuivasi tutta la prosperità della famiglia ed il buon esito degli affari, accagionandoli allo stesso tempo di avversità se accadeva qualche cosa di sinistro (3). Per questa ragione li rappresentavano colle armi impugnate in atto di difesa o colla mano alzata in atto di allontanare i pericoli (4). Erano finalmente questi Lari militari ricevuti nel numero degli Dei, essendo a tutti note le iscrizioni votive di cui li onora-

(1) *Averrucci* così detti da *avertere* (mala).

(2) L'ordinario sito dei Lararij era all'ingresso delle porte in oratorj o nicchiette, ed intorno ai focolari; a quest'uso allude Geremina parlando degli idoli Babilonici: *Nigrae sunt facies corua a fumo qui in dono sit*. Bar. VI. 20.

(3) Caligola un giorno buttò fuori della finestra i dei Lari perchè non gli avevano accordato il desiderato effetto, dicendo che non era contento del loro servizio.

(4) Una patera etrusca pubblicata da *Lachaussee* rappresenta due Lari militari che tengono lo scudo e la picca in atto di allontanare il nemico. La man destra che manca all'idoletto di *Sergono* era in atto di respingere.

vano, e basti riportare quella del *Sestini*, scoperta in Buda (4).

IOVI. OPTIMO. MAXIMO

ET. LARIBVS. MILITARIEVS

CAETERISQVE. DIS. ETC.

IMPIOMBATURA

Le progressive forze simboleggiate nei diversi Lari di Uta danno molte notizie intorno all'uso e costumi religiosi. Siano dessi appartenuti ad un Eroe, o a diversi della propria famiglia o Tribù, pare che ognuno abbia venerato quello che meglio si affacesse alla sua età conforme l'arte che esercitava. Oppure lo stesso individuo adorasse quello per suo special protettore, di mano in mano che percorreva gli stadi della vita. Nel Larario si riponevano quelli che per virtù e valore si credevano più confacenti, nè sdegnavano di escluderli, purchè da altri ne fosse conosciuta la protezione. Forse dai Cristiani aveva appreso l'imper. Aless. Severo di riporre nel suo Larario in mezzo agli altri abbominevoli Lari il Simulacro del nostro Divin Salvatore, come attesta *Lampridio*.

Resta finalmente di osservare a sapere il motivo perchè questi idoletti sono tutti impiombati ai piedi, e quello di Senorbi attaccato alla sottoposta laminetta con 4 buchi per esser inchiodato. Gli Etruschi, i Greci, ecc. così stoltamente costumavano fare ai Lari o dei Penali (2) per non iscapare di casa, ma stessero fissi e pronti ad allontanare ogni disgrazia che agli adoratori sovrastasse, e difenderli dalle insidie ostili. Questa era propriamente una delle grossolane espressioni degli

(1) Viaggio per la Valachia, ecc. Firenze 1819.

(2) I *penati* erano i geni custodi della Città: i *lari* erano della casa. Ogni città, ogni casa, ed ogni uomo aveva il suo genio. Quelli si adoravano nei pubblici Tempj, questi nelle case private, ed erano gli uomini di cui le anime, se erano buone, diventavano *Lari o mani*, se malvagie diventavano *Lemuri*. Idea radicata nell'antichità, e molto sviluppata dal tempo di Platone.

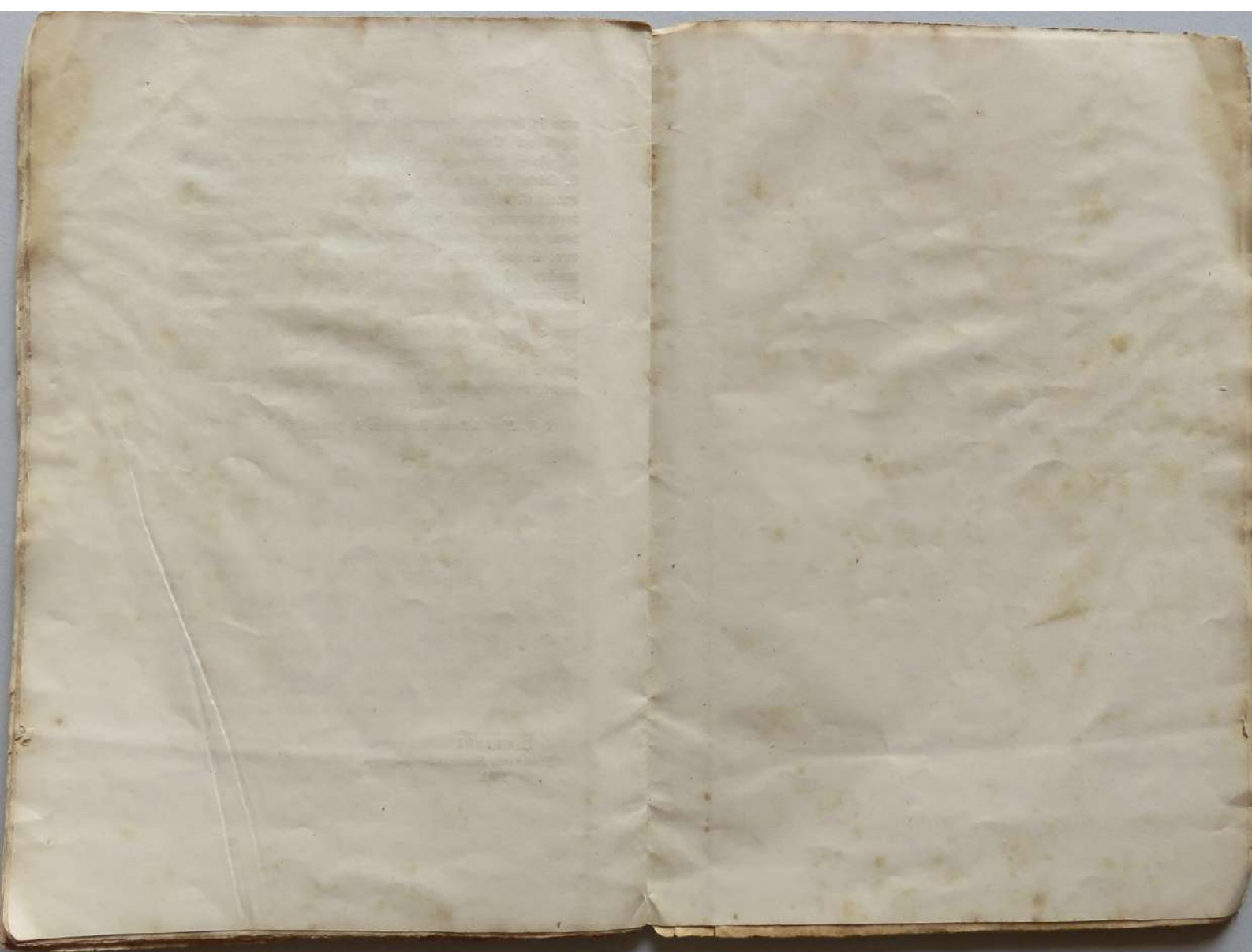
Etruschi, accomandando i piedi delle statue degli dei per impedire di abbandonarli. Simili statuette impiombate, legate ed incatenate se ne scavano con frequenza nell'antica Etruria. Le altre nazioni imitarono quest'usanza, e gli autori ne parlano di passaggio. *Pausania* attesta della statua di Marte legata, acciò non abbandonasse Sparta in tempo di guerra. Nel museo Borghese questo Dio è con un anello alla gamba, ed in altri se ne trovano coi piedi incatenati o impastoiati. Forse Geremia alludeva a questo rito pagano, rimproverando agli Ebrei l'idolatria, quando diceva che gli idoli che adoravano erano *clavis et malleis* incastonati (Jer. X. 4.). Popoli superstiziosi che credevano nelle *Evocazioni* dei Dei tutelari di cui *Macrobio* ci ha lasciato un passo, e descritto il modo come si praticava. Nel tempo di assedio di qualche Città si evocavano con riti e prescritte formole i dei tutelari della medesima, promettendo tempj, altari e sacrifici se abbandonando la città nemica venissero ad abitare fra loro, ed ecco il motivo perchè erano impiombati, ed altri accalappiati ad altari, a mense, a colonne ecc. come di Apollo ci narra Tito Livio lib. V. c. 24.

Concludo adunque che questi idoletti non sono altro che *Lari Militari*, *Dei Atroranci*, i *Genj* delle case e delle famiglie. Erano i prodi domestici già divinizzati dai loro posteri, che negli stessi uomini, e soprattutto nelle loro passioni videro i loro Dei. Traluceva ancora in quei popoli un barlume della verace religiosa credenza sull'immortalità dell'anima! Il loro carattere o tipo sembra più dello stile Etrusco o Cartaginese che Romano. Questi due popoli ben si collegavano nella civiltà, perchè Cicerone in più luoghi attesta che i Romani presero il meglio della religione, della milizia e delle arti dagli Etruschi. Ciò accadde nei primi secoli di Roma, al qual tempo io credo di far risalire l'antichità di questi idoletti (1). Dei primi poi due popoli sono chiari i monumenti che di ogni genere lascia-

(1) A questo stile Etrusco-statuario era simile quello dei Volsci, dei Samniti e dei Campani, e si richiede molto criterio per non confonderli.

rono in Sardegna, imperocchè i veri e potenti Etruschi collegati coi Cartaginesi per trattati di commercio fondarono Colonie in Sardegna, e vi si estesero VI secoli e più prima di G. Cristo (1). Gli abitanti di quella età ci lasciarono questo traccia di religione che professavano, ed a loro sicuramente appartenevano questi numi di cui trattiamo. A tanta depravazione erano arrivati gli uomini prima della venuta del Redentore, il quale colla luce salutare del Vangelo dissipò le tenebre ed aperse gli occhi a quei ciechi che avevano traviato dalla vera tradizionale Religione che Dio aveva manifestato al primo Uomo! Funeste conseguenze della natura corrotta, e dell'infiacata ragione lasciata a sè stessa nel guidarsi! Di quelle insensate Generazioni pare che abbia inteso parlare Geremia dicendo: *Vere mendacium possederunt Patres nostri, veritatem quae eis non profuit.* Jer. XVI. 19.

(1) V. *Martini* Nuove Pergamene di Arborea Vol. I. pag. 83.





N.º Conchito Spano

